

FABRIZIO GIFUNI “IL CAMERINO È LA MIA CASA”

Sara Chiappori

Il volto di Alberto Giacometti sorride da una cartolina in bianco e nero appoggiata allo specchio. «La porto sempre con me – dice Fabrizio Gifuni – Giacometti è lo spirito guida, sento un parentela molto stretta tra il mio modo di stare in scena e le sue sculture. Non sono un attore alfa, sono un attore giacomettiano».

pagina XIII

Candid camerino/5 Cura il piccolo spazio con rigore e pulizia come se fosse la sua casa: “Stona solo il televisore”. Poi va in scena al Piccolo Teatro Strehler

Fabrizio Gifuni “Ecco il mio luogo di passaggio tra fuori e dentro”

SARA CHIAPPORI

Il volto severo e gentile di Alberto Giacometti sorride da una cartolina in bianco e nero appoggiata allo specchio. «La porto sempre con me – dice Fabrizio Gifuni – Giacometti è lo spirito guida, sento un parentela molto stretta tra il mio modo di stare in scena e le sue sculture. Uomini, donne, animali sul punto di spezzarsi ma che dalla fragilità prendono tutta la loro forza. Non sono un attore alfa, sono un attore giacomettiano». Nel camerino di Gifuni, dietro una porta al piano meno uno del Teatro Strehler, dove fra poco andrà in scena *Concerto per Amleto* – vertiginoso attraversamento della tragedia delle tragedie shakespeariane nella forma di uno spettacolo concerto con l'Orchestra Verdi diretta da Rino Marrone su doppia partitura di Šostakovič – regna un ordine preciso e molto personale, una forma di disciplina interiore più che una questione

estetica, anche se pure quella conta. «Ho bisogno di allestire lo spazio intorno a me in modo che mi accolga. Tratto il teatro come una casa, con la stessa cura, la stessa attenzione alla disposizione degli oggetti». Sul tavolo, dove i trucchi brillano per assenza, due piccoli guerrieri sacerdoti nuragici guardano una statuette cicladica, un corpo di donna con le curve di un'anfora o di un violino, tracce millenarie di un Mediterraneo arcaico. Non sono amuleti, non portano fortuna, emanano una misteriosa

serenità. «Sono forme che mi danno benessere». Pulizia, rigore, luce, bandita ogni sciatteria. Sui ripiani di un armadio, sono allineati sciarpa, cappello di lana, una borsa. Se li è tolti quando è arrivato in teatro, li ha piegati e sistemati. A stonare, una vecchio televisore, probabilmente fuori uso, sullo scaffale più basso. «Chissà perché è qui. Brutto, no? Mi verrebbe voglia di coprirlo». Gifuni è un intellettuale, un rarità

tra gli attori che, come diceva Strehler, spesso sono bestie. Lui no. Legge, studia, scava, pensa. Torna sui fondamentali, *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana* di Gadda, praticamente la sua Bibbia, è lì a testimoniare, accanto a una biografia appena uscita di Gian Maria Volonté (di Mirko Capozzoli, [Add editore](#)). «Molto interessante e ben fatta. E che vita straordinaria». In copertina, una foto dell'attore, la somiglianza con Gifuni è impressionante. «Eh, magari», è il commento. I fantasmi di Amleto, a cui è arrivato dopo un lungo, articolato percorso, cominciato con le formidabili lezioni

Gli oggetti



La fotografia

L'immagine dello scultore Alberto Giacometti non manca mai nel camerino di Gifuni. È il suo spirito guida

per le opere con le quali sente una grande parentela: la forza che deriva dalla fragilità



Le statuette

Due piccoli guerrieri sacerdoti nuragici e una statuette cicladica non sono talismani, ma Gifuni li porta

sempre con sé perché le loro forme arcaiche gli danno benessere e serenità



I libri

“Amleto” nell'edizione originale e nella traduzione di Cesare Garboli sono sul suo tavolo assieme a una

recente biografia di Gian Maria Volonté e all'adorato “Quer pasticciaccio brutto” di Gadda



monografiche di Orazio Costa in Accademia, «per due anni mezzo abbiamo lavorato solo su quello, imparando tutte le parti», e proseguito con gli intrecci gaddiani di Gonzalo Pirobutirro all'ombra del principe di Danimarca, si agitano dalle pagine del copione appoggiato su una sedia. Ma ci sono anche due edizioni della tragedia, una in

lingua, l'altra nella traduzione di Cesare Garboli. In un angolo fa capolino il programma di sala di *Hamlet*, con Benedict Cumberbatch, andato in scena al Barbican di Londra. «Trovo molto bella la locandina, con quel bambino in primo piano. Amleto è un invito al gioco del teatro», rischiosissimo e cruciale. «Ma se vuoi giocare, anche in modo sfrenato, sono necessarie delle regole. Altrimenti non hai niente da rompere. Per divertirsi, le premesse devono essere serie». Ecco perché tanta attenzione a tutto ciò che precede lo spettacolo. «Sono un po' ossessivo, lo ammetto – sorride – ma cerco di non essere molesto per nessuno». Il camerino «è una delle stanze del grande palazzo del teatro, per dirla con Amleto. La più intima, ma non la più importante». Non lo è più delle quinte, dei corridoi, degli

anfratti segreti, della platea o della galleria, che con il palcoscenico formano un tutt'uno. Come un gatto, Gifuni ne prende possesso in anticipo, ascolta gli spazi, li attraversa captando vibrazioni. Ma sarebbe un errore pensare a strani esoterismi sciamanici, sono esercizi di concentrazione, pratica molto concreta per separare l'ordinario del quotidiano dallo stra-ordinario del teatro. «C'è quello che succede sul palco, d'accordo, ma il vero spettacolo è quello invisibile, il campo magnetico che si crea tra i corpi in scena e i corpi degli spettatori. Il teatro ha una radice rituale che andrebbe protetta». Lui la protegge con un rispetto quasi sacro, per quanto laico. «Il camerino mi serve come passaggio tra il fuori e il dentro. Lo uso per prepararmi, per cominciare il riscaldamento, gli esercizi vocali e di respirazione, ma non ci resto mai fino all'ultimo». Nessuno deve venire a stannarlo. Al quarto d'ora, Gifuni è in quinta, nel buio che inghiotte prima delle luci oltre il sipario. Annusa la sala che si sta riempiendo, per lui lo spettacolo è già cominciato. Il resto è silenzio.



Lo spettacolo
Fabrizio Gifuni è allo
Strehler con "Concerto
per Amleto"